

Angela Camuso

Sgominata una banda che alternava violenza allo stadio a rapine e a spaccio di droga. Coinvolto un poliziotto ed esponenti dell'estrema destra

Tifo, rapine e croci fasciste: 27 arresti a Roma

ROMA Slogan sull'odio razziale, slogan incitanti alla violenza negli stadi. Poi l'azione: pestaggi sugli spalti e ai cortei, ma soprattutto rapine, furti, spaccio di droga e detenzione di armi. La polizia, al termine di una lunga indagine, è riuscita a sgominare una vera e propria banda. Ne facevano parte, oltre ad un folto gruppo di delinquenti comuni, anche un poliziotto in servizio presso il reparto mobile di Roma: si chiama Roberto Zitelli, è accusato di spaccio di droga. Con lui coinvolti noti esponenti delle tifoserie ultras nonché appartenenti a organizzazioni di estrema destra.

Il bilancio complessivo dell'operazione è di 63 indagati - tra i quali sei ultras giallorossi e un laziale - 27 arrestati su esecuzione di altrettante ordinanze di custodia cautelare - tra questi cinque noti ultras romanisti - e un solo latitante. Sequestrati anche un chilo e mezzo di cocaina, sette chili di hashish e sette pistole di diverso calibro. Le accuse, riferiscono gli inquirenti, vanno dall'associazione per delin-

quere finalizzata al compimento di furti, rapine, allo spaccio di sostanze stupefacenti e alla detenzione illegale di armi.

Gli investigatori della Digos e della squadra mobile di Roma, diretti rispettivamente da Franco Gabrielli e da Alberto Intini, ritengono che il gruppo si sia reso responsabile di almeno una trentina di rapine commesse ai danni di istituti di credito e di gioiellerie della capitale. Secondo i calcoli delle forze dell'ordine la banda, che si è anche impossessata di una decina di pistole appartenenti a guardie giurate, avrebbe accumulato, in totale, un bottino di un milione di euro. Mentre erano di circa 600.000 euro mensili i guadagni derivati dallo spaccio di sostanze stupefacenti.

Tra le mani dei banditi, così come era scritto in una sorta di



Un momento degli scontri del marzo scorso al termine della partita di Champions League Roma-Galatasaray Claudio Onorati/Ansa

"libro mastro" tenuto e aggiornato dal più anziano del gruppo e trovato dagli agenti nel corso delle perquisizioni, passavano, ogni mese, 15 chili di cocaina e 30 chili di droghe leggere.

A cosa erano destinati i soldi accumulati dalla banda? Stando alla Digos i colpi messi a segno non avrebbero alcun movente politico. È certo tuttavia che i cinque ultras arrestati, il 31enne Claudio Corradetti, Fabio e Mirko Giannotta, di 26 e 28 anni, Corrado e Manuel Ovidi, di 32 e 30 anni (questi ultimi già in carcere per rapina) sono nomi noti alla Digos per le loro frequentazioni in ambienti neofascisti. Corradetti e i due Ovidi, in particolare, erano iscritti alla formazione neofascista denominata "Movimento Politico Occidentale" fondata dall'ex avanguardista Maurizio Boccacci e poi sciolta in segui-

to al decreto Mancino. Tutti e tre adesso risultano come esponenti del movimento neofascista "Base Autonoma" che ha come roccaforte la ex sede dell'Msi di via Acca Laurentina, all'Appio, che è gestita proprio dal padre degli altri due ultras arrestati, i fratelli Giannotta.

L'operazione di ieri, d'altra parte, ricorda quella del 1996, quando finirono in manette gli autori di una rapina compiuta a danno di un'agenzia romana della Banca di Roma e che vedeva come protagonisti, ancora, alcuni esponenti dell'ex "Movimento Politico Occidentale". È stato proprio il monitoraggio di soggetti appartenenti alle tifoserie violente a dare una svolta alle indagini: uno dei primi ultras a finire in manette, Fabio Giglio, adesso agli arresti domiciliari, è stato riconosciuto dagli agenti grazie alle telecamere installate nello stadio Olimpico nel corso della partita di Champions League tra la Roma e i turchi del Galatasaray del marzo del 2002. In quell'occasione si scatenarono episodi di violenza a seguito dell'aggressione degli stessi calciatori turchi nei confronti della polizia in servizio a bordo campo.

Microfono aperto per il criminale nazista

«Radio Anch'io» trasmette l'intervista, già sospesa, a Priebke. Il conduttore: «E che dire delle malefatte comuniste?»

Eduardo Di Blasi

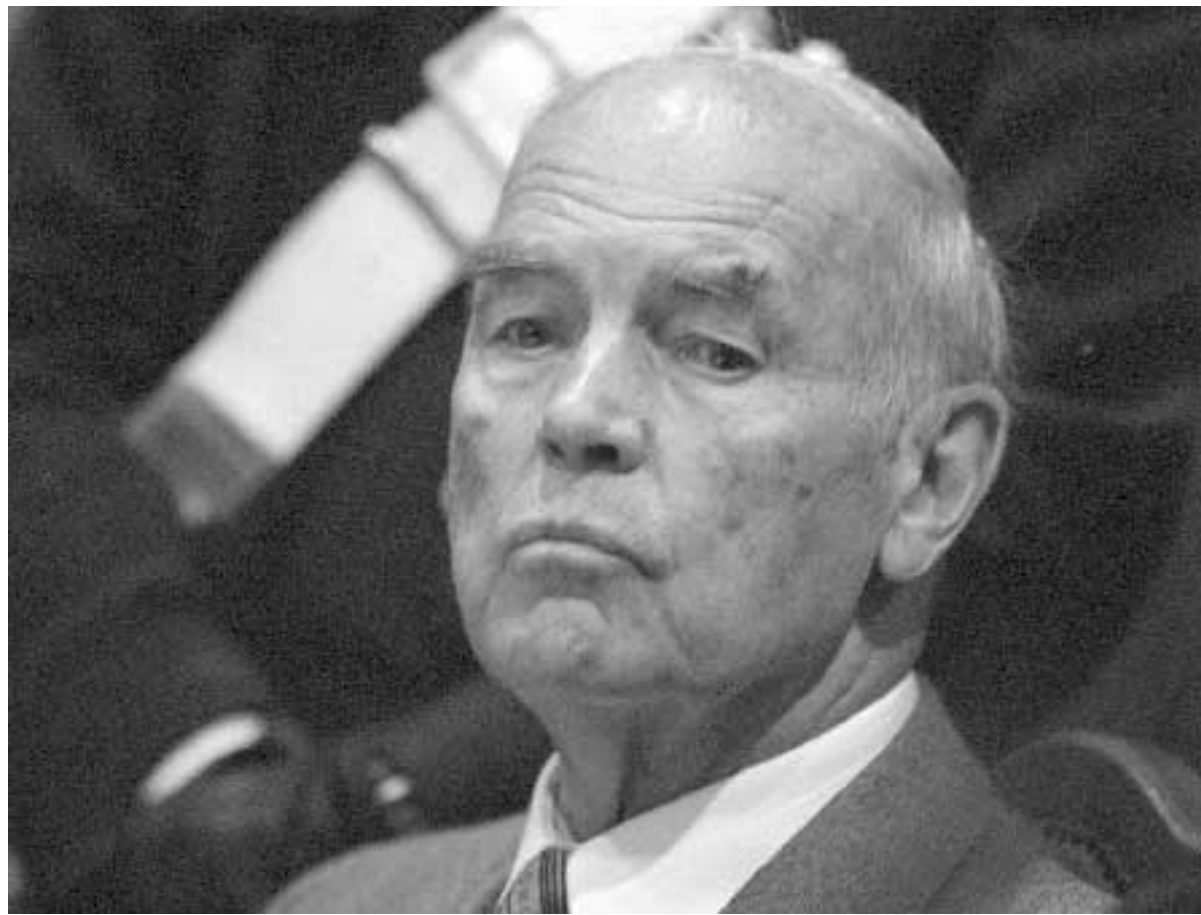
ROMA Alla fine hanno pensato bene di ferirli ancora, quei 335 assassinati alle Fosse Ardeatine quel 24 ottobre del 1944. Per radio.

Dopo un lungo tentennamento (rispetto dei familiari delle vittime), anzi no, sarà trasmessa da «Inviato Speciale», no, ecco, va su «Radio Anch'io», il direttore di Rai Radiouno e dei Gr, Bruno Socillo, ha deciso di mettere in onda l'intervista a uno dei boia di quell'eccidio, il capitano Erich Priebke, braccio destro di Kappler nel massacro che seguì l'azione partigiana di via Rasella. Al diavolo il dolore e il rispetto inutilmente invocato dalle associazioni dei partigiani e dei parenti delle vittime.

La libertà di stampa prima di tutto: è importante che Priebke, novantenne, ci illumini sulla sua storia, perché ci può far capire molte cose. E uno pensa che l'intervistatore, Bruno Sokolovic, che aveva già registrato il suo colloquio con l'SS, colloquio che sarà spezzettato in tre interventi durante la trasmissione, chissà quali importanti connessioni avrà fatto rivelare all'ex capitano nazista che alle Ardeatine ammazzò personalmente anche due persone. Ci deve essere un importante motivo per intervistare l'ex numero due di Kappler, quello che stava lì, alle Ardeatine, in quel triste 24 ottobre, un motivo ancora maggiore se per mettere in onda la registrazione del colloquio, si decide di spargere altro sale sulle ferite mai rimarginate.

Alla fine s'è deciso di collocarla dentro la trasmissione «Radio Anch'io» l'intervista, proprio lì, nella vetrina condotta da Stefano Mensurati, già Secolo d'Italia, quota Gasparrì.

Sokolovic, richiesto, ci informa che Priebke l'ha trovato: «Lucido, cordiale, forte nel ribadire le sue opinioni». Sì, ma che dice? In breve: niente di nuovo. L'intervistatore fa il suo onesto lavoro, ma alla fine del primo intermezzo si ottiene pressappoco questo: «C'era la guerra; quello che abbiamo fatto era una cosa orribile che abbiamo cercato per tutta la vita di dimenticare; d'altronde c'erano gli ordini da Hitler; non mi pento; non sapevo ci fossero ebrei tra le persone rastrellate per le esecuzioni; parlerei volentieri con i parenti delle vittime».



L'ex capitano delle SS Erich Priebke

Telefonicamente interviene Modestino De Angelis dell'Anfim (Associazione nazionale famiglie italiane martiri caduti per la libertà della patria) che, dopo aver pubblicamente dissentito dalla messa in onda della «testimonianza» di Priebke, domanda chiarezza su quello che successe tra il 23 (azione di via

Rasella) e il 24 (eccidio di massa) ottobre del 1944 a Roma. Eppure nessuno risponde. Nè Priebke (registrato), nè Sokolovic (registrato e in studio), nè Mensurati, nè nessuno. Non è la sede, in effetti.

Segue un altro intervento, quello di Aldo Aniasi della Fiap (Federazione Italiana Associazioni Partigiane). Aniasi domanda: «È giusto intervistare un criminale che ha assassinato degli italiani inermi? Giornalisticamente può essere corretto, ma bisogna risparmiare i sentimenti delle persone ferite».

Si passa dunque al secondo troncone dell'intervista, in cui si preannunciano «grandi novità». Niente neanche qui: «Il nazismo è stato un mio ideale di gioventù; nel mio libro di prossima uscita ho spiegato il bene e il male di questa epoca». Il bene e il male? Il mio libro? Priebke passa quindi a spiegarci come

noi non riusciamo a capire Priebke perché in lui non vediamo pentimento. E perché non si vede pentimento? Perché i tedeschi di quella generazione decisero di «morire con Hitler», a differenza degli italiani che cambiarono bandiera dopo l'8 settembre, passando dalla parte degli Alleati.

E tocca a Miriam Mafai, intervento successivo, spiegare a Ferrara che Priebke non «morì con Hitler». Tanto è vero che è là: registrato, parla. Siamo infatti al terzo intermezzo: «In Argentina non c'era un'organizzazione vicina ai nazisti in fuga; non ho conosciuto nessun altro nazista emigrato lì; la moglie del colonnello Herbert Kappler, anni dopo, mi ha riferito che quando scappò dall'ospedale militare del Celio fu aiutato da altri; chiedo la grazia, voglio ritornare libero per riabbracciare mia moglie malata».

Tutto dura una ventina di minuti: ne restano altrettanti. Che fare? Iniziare un dibattito sul nazismo? Sì, ma a che pro? Ecco allora che Mensurati si illumina. Tira una domanda allo storico Roberto Chiarini: «Come mai le malefatte del comunismo sono state cancellate con un colpo di spugna, mentre quelle del fascismo no?». Ecco qual è il problema: i comunisti. Uno ha un'intervista con Priebke sulla quale costruire un programma e si occupa dei comunisti russi. E per far capire che il capitolo Priebke, dopo le «grandiose» rivelazioni del capitano SS, ha fatto il suo tempo, ecco che l'ottimo parte con un'altra domanda alla Mafai: «E le foibe?». Tanto che la stessa giornalista e scrittrice, si vede costretta a riportare la barra dritta: «Un momento, lasciamo stare le foibe...». E Mensurati: «No, perché il vice sindaco di Venezia aveva proposto di dedicare una piazza ai martiri delle foibe e successe un finimondo». Ora si che è motivata.

Si chiude con Giuliano Ferrara. Domanda sul film di Bellocchio dedicato ad Aldo Moro e su quello di Benvenuti su Portella della Giustizia. Il tema è «argomenti tabù» che non si affrontano (e più che altro, si potrebbe aggiungere ascoltando questa trasmissione, non si affrontano «seriamente»). La trasmissione su Priebke, insulto alla memoria di parenti delle vittime delle Ardeatine e dei partigiani, si chiude infatti, sfumando, con la frase di Ferrara: «Moro l'hanno ucciso le Brigate Rosse».

Il «dibattito»
Il partigiano Aniasi: è giusto intervistare un criminale? E dopo in studio, si tirano in ballo le foibe

Uno spot
Niente di nuovo dalle dichiarazioni dell'ex capitano delle SS: chiede la grazia e dice che non si pente

Italia a pezzi, intanto si parte col minicondono

ROMA Ormai il clima è questo: si condona tutto. Ieri la Camera ha dato il via libera al minicondono contenuto nella legge di delega ambientale. Lo ha fatto votando il comma 32 dell'articolo unico del disegno di legge che affida al governo la riscrittura del corpo di leggi ambientali, ma anche una serie di norme più specifiche, tra queste anche il condono sia amministrativo che penale a chi costruisce in assenza di concessione edilizia (o in difformità) in area con vincoli paesistici. Se l'edificio è comunque «compatibile» dal punto di vista paesistico. Salta il vincolo messo dal Senato che prevedeva che, per ottenere la sanatoria, le difformità non dovessero comportare un aumento delle

superfici utili o dei volumi: quindi, si potranno condonare anche abitazioni più vaste costruite senza autorizzazioni in aree vincolate dal punto di vista paesaggistico. Un mix devastante, dicono i Ds, quello di condono e legge delega. Ne hanno parlato anche ieri mattina, nel corso di un convegno organizzato dall'Ulivo «Abusivismo edilizio o edilizia di qualità?», Fabrizio Vigni, coordinatore dell'Ulivo in Commissione Ambiente e Lavori pubblici della Camera. Ha detto: «Un condono extralarge a misura degli abusi medio-grandi, più che dei piccoli. Il limite dei 750 mq - già molto largo - è ampiamente aggirabile, visto che vale per ciascun titolo abitativo».

Gravissimo il quarto occupante. Il velivolo civile era partito da Alessandria. L'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo ha aperto un'inchiesta

Precipita un elicottero nella campagna pavese, tre morti

MILANO Un capo arato, un cimitero nelle vicinanze. Quasi non si è sentito neppure lo schianto dell'elicottero precipitato ieri pomeriggio a Campovero, vicino a Voghera, con a bordo quattro persone: tre sono morte, uno dei due passeggeri che viaggiavano sul sedile posteriore è in condizioni gravissime al Policlinico San Matteo di Pavia. In serata sono state identificate le vittime: sono state identificate le vittime: sono il pilota, Carlo Pini, di Ovada, un professionista esperto, con più di 10mila ore di volo effettuate, che pilotava anche mezzi dell'elisoccorso e Piero Alberto Grassi, di 32 anni, residente a Montemarsino nel tortonese. Morto anche il tedesco

Jepard Trenkwalder comproprietario della Sai, Servizi aerei industriali, la società di Alessandria proprietaria del velivolo. L'unico superstite è un dipendente della stessa azienda, Roberto Olivieri. L'elicottero precipitato è un «AS 350 B2» della «Eurel».

Unici testimoni un vigile urbano Graziano Draghi e il custode del cimitero. Nessuno però ieri sera era in grado di ricostruire la dinamica dell'incidente: «Ero chiuso in macchina - ha detto Draghi - non ho sentito niente, neppure il rumore dell'impatto. Quando siamo arrivati abbiamo visto che uno dei passeggeri seduto sul sedile posteriore si

muoveva ancora e abbiamo chiamato i soccorsi». Subito, prima che fosse trasportato all'ospedale di Pavia, il ferito è stato sottoposto per diversi minuti a tecniche di rianimazione.

Mistero sulle cause dell'incidente. Niente cavi dell'alta tensione, improbabile un errore tecnico del pilota, vista la sua lunga esperienza, buone le condizioni meteorologiche e di visibilità. Il velivolo che nella mattinata aveva lasciato Busanò, nel torinese, era partito da Alessandria alle 15.20 ed è precipitato in un campo di tre ettari, in cui non vi sono alberi, alle 16.20, dopo un'ora di volo. L'ipotesi al momento più

accreditata è quella del guasto meccanico che avrebbe impedito, al pur esperto pilota, di attuare le operazioni di emergenza. È stato accertato, grazie anche alla ricostruzione fornita da esperti giunti sul posto per i rilievi, che ha impattato col terreno su uno dei due pattini, per poi girarsi su se stesso violentemente, sul fianco sinistro, intrappolando 3 dei 4 occupanti. Sulle pale non risultano segni di urti precedenti allo schianto. L'elicottero non ha preso fuoco malgrado l'impatto e sulla fiancata è ancora visibile un prefisso, uno «0131» della provincia di Alessandria, quello che ha consentito una prima identificazione.

Sarà la magistratura di Genova ora a seguire le indagini: sul luogo è arrivato un sostituto procuratore per i primi rilievi, che dopo il sopralluogo ha dato il nulla osta per la rimozione dei tre corpi rimasti imprigionati tra le lamiere. Ma anche l'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo (Ansv) che ha subito mandato un ispettore a Campovero, ha aperto un'inchiesta tecnica. Per ora tutto quello che si sa è che l'ultimo contatto con la base è avvenuto alle 16.13, sette minuti prima dell'impatto, mentre il velivolo si trovava su Voghera. Secondo quanto risulta all'Agenzia, l'elicottero si stava trasferendo, senza piano di volo.